

i PROFUGHI

L'urlo di dolore del popolo iraniano

Genova. Cinque fantocci impiccati. Cinque sagome appese a dieci metri d'altezza a sfregiare il fondale liberty di piazza Tommaseo. Un'immagine forte per un massacro dai contorni inimmaginabili: 950 esecuzioni capitali negli ultimi quattro anni.

Uno dei manichini issati a penzolare a un palmo dal cielo è una donna: veste una lunga tunica nera e ha il viso coperto dal velo dello chador. Sotto, decine di donne mostrano album zeppi di fotografie in bianco e nero dai colori ormai ingialliti. Sono le madri, le sorelle, le mogli di decine e decine di prigionieri politici. Sono la voce dei combattenti dell'esercito di resistenza iraniana.

«Il G8 deve sapere», urlano in coro queste donne nell'unica frase in italiano che hanno imparato a memoria. Sono alcune centinaia. L'esigua rappresentanza del popolo dell'esilio che in Italia conta 25 mila persone e nel mondo più di cinque milioni. Sono gli iraniani scacciati dal loro Paese dal regime islamico retto da Mohammad Khatami, leader dei Mullah; un regime che nell'ultimo anno ha macchiato la Terra con 17 lapidazione, 41 delitti politici all'estero e 77 attacchi contro l'"esercito di liberazione" utilizzando missili scud.

E' a loro, a questi rappresentanti dell'ennesima diaspora politica degli anni Duemila, che il popolo dell'antiglobalizzazione riunito a Genova ha dato l'incarico di aprire il poker di manifestazioni programmate per il G8. Per questo ieri mattina, in piazza Tommaseo, c'erano bambini con addosso delle mantelle gialle che, come tristi majorettes, allargavano e chiudevano le braccia: "No Khatami", "Yes Rajavi". Il primo è appunto il premier del governo di Teheran, il secondo è il capo della resistenza iraniana. Grandi foto di que-

st'ultimo campeggiavano sulla piazza accanto a quelle di una donna: Maryam Rastavi, presidentessa della repubblica iraniana all'estero. Eletta dal popolo della resistenza.

Sherazade è nata 38 anni fa a Mashed, nel nord-est dell'Iran, ma da sedici anni vive a Roma. E' uno dei tanti profughi iraniani sparsi per il mondo. Ha due figli, Sherazade, e un marito cui è vietato tornare nel suo Paese per attività sovversive. Ha genitori che sono rimasti in patria e che sopravvivono in un clima di terrore. «Il terrore, sotto il regime dei Mullah — racconta lei — ha il volto di due donne lapidate meno di una settimana fa. Una faceva l'attrice e, solo per questo, era stata incarcerata, accusata di comportamento immorale. E' stata giustiziata dopo otto anni di galera. L'altra, più "semplicemente", era stata condannata per adulterio». Storie assurde? Del tutto normali in questo Iran martoriato.

"Il G8 deve sapere", urlavano a gran voce ieri, sfilando da piazza Tommaseo lungo corso Buenos Aires, i profughi iraniani. Il G8 deve sapere che il regime di Khatami fa uso della tortura, che il 70% dei 70 milioni di abitanti dell'Iran vive sotto la soglia di povertà e che il Paese deve fare i conti con 17 milioni di disoccupati. Un messaggio rivolto in primo luogo all'Italia, seconda solo alla Germania per rapporti commerciali con l'Iran.

Che cosa chiede la resistenza iraniana al G8? «Di troncare i rapporti economici e politici con l'Iran — dice Dowlat Nowrouzi, combattiva rappresentante del consiglio nazionale della resistenza iraniana, rifugiata a Londra — di non scommettere su un governo che non avrà lunga vita e che mostra al mondo un volto sorridente per nascondere una realtà d'orrore».

Andrea Casazza